



o di messa a fuoco: è chiaro che per lui Joyce lavora nel *Work in Progress* sulla genesi e sulla funzione della parola, sull'origine delle espressioni idiomatiche (è il caso dell'espressione triestina *bater le broche*, che Joyce afferma di aver introdotto in *Finnegans Wake*), sul potenziale espressivo ed evocativo delle singole lingue. Nello stesso frammento Svevo lamentava il diverso atteggiamento della letteratura italiana verso la parola: "È forse nostro destino di non sapere giocare abbastanza con le nostre parole che sono piuttosto le nostre padrone che le nostre serve".

Mazzacurati mette molto bene in luce nel discorso critico di Svevo riferito alla tecnica narrativa di Joyce la categoria critica dell'oggettività ("l'eliminazione perfetta dell'autore dal racconto") e le conseguenze estreme di un autonomizzarsi dei segni della scrittura ("mancano perfettamente le didascalie") e le collega entrambe all'atteggiamento di anarchismo paradossale che rappresentava la nota dominante del primo documento della raccolta: il ritratto di Joyce in inglese, dove Joyce viene colto in sdegnosa solitudine ("cammina per essere lasciato solo con se stesso"). La categoria critica era stata peraltro applicata da Svevo fin dal 1909, in una lettera interamente dedicata all'esame di *Portrait*, in cui Joyce era visto "obbligato a scrivere solo di cose forti", in un linguaggio privo di orpelli e di compiacimenti retorici, dove la parola trovava una sua espressione diretta e immediata.

Ma anche nella ben diversa ossequenza di Svevo alle regole del vivere borghese e nelle sue diverse scelte linguistiche ("il sermo humilis del dialetto triestino") e di strumentazione narrativa Mazzacurati individua un impegno radicale di "letteraturizzazione" del mondo, quell'eccentrico investire la parola di tutti i suoi portati socio-culturali e storici, dotandola quasi di vita autonoma, nell'impegno di "portare a galla dall'imo del proprio essere, ogni giorno un suono, un accento, un residuo

fossile o vegetale di qualche cosa che sia o non sia puro pensiero, che sia o non sia sentimento, una bizzarria, rimpianto, un dolore, qualche cosa di sincero, anatomizzato, e tutto e non di più".

L'impegno è in tutto simile a quello di Dedalus che fa aderire il suo uso della parola al "turbamento dello spirito", all'irrequietezza emotiva che gli deriva dall'incarnare la storia della sua razza in tutta la sua tragicità. Il lavoro sull'autobiografia, l'impegno a decifrare la propria vita e la propria storia è per entrambi, oltre a un confermarsi reciproco nella scelta totalizzante della forma del romanzo e della sua funzione conoscitiva, l'unico argine alla falsificazione

cui il linguaggio letterario altrimenti inclinerebbe.

Nella conferenza tenuta a Milano l'8 marzo 1927, certo la maggior prova critica affrontata su Joyce (anche se nega a più riprese di voler essere un critico), Svevo chiariva ulteriormente il suo pensiero: "La grande virtuosità del Joyce secondo me... era un grande pericolo. Fu sventata dal benevolo destino che lo portò agli inizi della sua carriera a raccontare la propria giovinezza nello Stefano Dedalo. Non è un'autobiografia nello stesso senso che neppure quella del Goethe lo è. Quando un grande artista ricorda, subito crea. Ma la propria persona è una parte importantissima e la virtuosità

non arriva a falsarla".

Anche se Svevo si dichiarò discepolo di Joyce non è possibile cogliere nella loro vicenda intellettuale rapporti di sudditanza, ma piuttosto una fortunata coincidenza nei gusti letterari (Ibsen, Renan, Darwin, solo per citarne alcuni), un'opera di fruttuoso stimolo reciproco. Scoperto e promosso da Joyce, Svevo si lanciò egli stesso in una campagna di diffusione dell'opera joyciana presso vari letterati italiani quali Montale. Adirittura commovente è il tono di resoconto puntuale che Svevo fece della prima londinese di *Exiles* (il 15 febbraio 1926) cui aveva presenziato dietro presentazione al botteghino di una lettera di Joyce; Svevo si senti



moralmente impegnato a partecipare anche al dibattito che si tenne due giorni dopo preparandosi adeguatamente.

Dal canto suo Svevo ebbe il conforto di sapere che l'interesse di Joyce per la sua opera era tale che al momento in cui Joyce riceveva da lui la copia con dedica de *La coscienza di Zeno* egli ne possedeva già un altro esemplare; non solo, ma la lettera di risposta di Joyce (del 30 gennaio 1924) non si limitava a un puro ringraziamento ma conteneva, oltre ad indicazioni di critici cui inviare l'opera per recensione (Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, T. S. Eliot e F. M. Ford), un giudizio di valore ("è di gran lunga il Suo miglior libro"), l'individuazione dei suoi aspetti d'interesse ("Il tema: non avrei mai pensato che il fumare potesse dominare una persona in quel modo. Secondo: il trattamento del tempo nel romanzo") e inoltre la percezione del legame profondo che collegava e saldava in un unico coerente blocco tutta la produzione sveviana ("vedo che l'ultimo capoverso di *Senilità*... ha sboccato grandemente alla cheticchella").

La scrittura su Joyce, che Mazzacurati ben definisce come il "dono estremo di questa amicizia", impegnò Svevo fino alla vigilia della sua tragica fine, fino all'apprezzamento della parola plurisignificante di quello che egli chiamava *Proteo* (vale a dire *Finnegans Wake*) dove "la parola si altera per aderire meglio all'oggetto e fa a meno di ogni commento". E nell'ultima prova critica (il già citato frammento B) i due destini, i due linguaggi e le due sensibilità paiono sovrapporsi in una trama inestricabile, tanto che il commento di Giacomo Debenedetti alla conferenza milanese di Svevo potrebbe essere assunto come giudizio finale su questo rapporto: "La sorte dell'uno pare che possa essere presa come apologo, o allegoria, di quell'altro, e viceversa".

L'ispettore Gadda

di Cesare Cases

GIAN CARLO FERRETTI, *Ritratto di Gadda*, Laterza, Bari 1987, pp. 180, Lit. 15.000.

Per brutta che sia, la copertina dà un'idea abbastanza precisa, anche se necessariamente banalizzante, della tesi del libro. Su un vittorioso sfondo blu di Prussia vi appare infatti una faccia concentrata, occhi chiusi e labbra serrate, che assomiglia più a quella di un detective anglosassone tipo Ironside che al volto cascante, inerme, atterrito e bloccato anche nelle espressioni ironiche dal senso del dovere e dalla certezza della malvagità del mondo che conoscevano nel Gadda reale. Il libro è infatti un "ritratto" delineato cronologicamente in base agli scritti (alla letteratura critica si accenna soltanto in un capitolo sulla "fortuna"; dato che in generale la proporzione è inversa, questo è molto lodevole), ma percorso da un'unica prospettiva che è la distinzione tra un Gadda "forte", che si controlla anche nella massima autoflagellazione perché vuole tentare di metter ordine nel caos del mondo pur sapendo che è impossibile (e questo è il Gadda in copertina) e un Gadda "debole", in preda alle furie che gli causa lo spettacolo del disordine e che travolgono lo spirito "cognitivo". I primi capitoli raccontano la genesi milanese (e argentina) di questa ambivalente reazione all'ambiente borghese e anche ai letterati di professione, a cui Gadda vuol apparire "come soggetto strano, come giraffa o canguro nel loro giardino". L'ambivalenza appare anche nel tipico stile gaddiano, che unisce la volontà dominatrice della forma aulica e l'esplorazione di tutti i dialetti.

Mentre questo periodo culmina nell'Adalgisa, il decennio fiorentino vede crescere i due capolavori, La cognizione del dolore e il Pa-

sticciccio. Ferretti dà la palma a quest'ultimo, perché in Ingravallo — cioè in un meridionale, come egli fa notare, scorgendo in questo una punta antimilanese — s'incarna la volontà cognitiva e ordinatrice, mentre nella Cognizione (nonostante il titolo) ha luogo un'esplosione incontrollata dell'animo esacerbato che naturalmente approderebbe solo al matricidio. Si potrebbe argomentare diversamente, e del resto Ferretti riconosce che anche nel Pasticciccio il disordine finisce per vanificare l'operato di Ingravallo e per rendere inessenziale la stessa ricerca del colpevole. Si può essere comunque d'accordo con lui che nella problematica interna dell'autore sta la ragione dell'impossibilità di finire entrambi i romanzi. Nei capitoli finali, esaurite le opere principali e compiuta una disamina dei furori antifascisti del Nostro (causati dalla delusione di chi in un primo momento aveva creduto che si stesse realizzando il regno dell'Ordine), il libro tende a rientrare in una di quelle ricerche sulla gestione editoriale e il successo di mercato degli scrittori di cui il Ferretti ha già dato notevoli esempi. Più che come iniziazione alla lettura (in questo senso dà per scontati troppi presupposti) il libro si raccomanda per la capacità di cucire con un filo rosso un'opera così varia e contraddittoria. Si capisce che il suo autore abbia più simpatia per il Gadda ordinatore che per il decostruttore, e forse il ritratto di copertina è il frutto della sovrapposizione di una foto del critico a quella dello scrittore.

BULZONI
VIA DEI LIBURNI 14 - TEL. (06) 4955207 - 00185 ROMA
EDITORE

I PARTITI ITALIANI TRA DECLINO E RIFORMA

a cura di Carlo Vallauri
tre volumi per complessive
1600 pagine, L. 150.000

La ricerca complessiva si è estesa ai seguenti partiti e movimenti:

Democrazia Cristiana, Movimento Comunità, Movimento Sociale Italiano, Partito Comunista Italiano, Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, Partito Liberale Italiano, Partiti e Movimenti Monarchici, Partito d'Azione, Partito Repubblicano Italiano, Partito Sardo d'Azione, Partito Socialista Democratico Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Unione dei Comunisti, Partito Radicale, Sudtiroloer Volkspartei, A.C.P.O.L. e M.P.L., Federazione Anarchica Italiana, Lotta Continua, Democrazia Proletaria, Federazione Giovanile Comunista Italiana, Federazione Giovanile Socialista, Avanguardia Operaia, Potere Operaio, Comunione e Liberazione, Movimento Popolare, Movimento federativo Democratico, Unità Popolare, Union Valdotaïne, nonché gruppi femministi.

L'opera completa si compone, oltre ai volumi su citati:

LA RICOSTITUZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI
tre volumi per complessive
1758 pagine, L. 150.000

L'ARCIPELAGO DEMOCRATICO
due volumi per complessive 1070 pagine,
L. 90.000

Nelle librerie oppure direttamente presso la nostra casa editrice

TEORIA CRITICA

La collana, articolata in saggi e materiali, vuol dare un contributo particolarmente attento ai temi dell'Ideologia e delle Istituzioni.

Saggi

Mario Mineo

LO STATO E LA TRANSIZIONE
UN SAGGIO SULLA TEORIA MARXISTA
DELLO STATO

Materiali

IL RISCHIO NUCLEARE
ANALISI DEL RAPPORTO
SULL'INCIDENTE DI CHERNOBYL
a cura di George Axtone

EDIZIONI UNICOPLI

Alfredo De Paz

L'immagine fotografica

Storia, estetica, ideologie
Prefazione di Italo Zannier

pp. 446 - 254 ill. b.n. - L. 38.000



Alfredo De Paz

L'occhio della modernità

Pittura e fotografia dalle origini
alle avanguardie storiche

Prefazione di Giulio Carlo Argan

pp. X-506 - 247 ill. b.n. - L. 45.000

Editrice **QUEB** Bologna